

Vittorio Alfieri

Maria Stuarda

[e-text prodotto dal Bolero di Ravel
www.ilbolerodiravel.org
Edizione cartacea di riferimento:
Vittorio Alfieri, *Tragedie*, a cura di L. Toschi, Firenze, Sansoni, 1985
febbraio 2002]

Personaggi:

Maria
Arrigo
Botuello
Ormondo
Lamorre

Scena, la Reggia in Edimburgo.

Atto primo

Scena 1

LAMORRE. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
a te recar, poich'É il tuo popol fido
mi tien da tanto; e poich'É al soglio intorno
non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
fiamma, cui non son esca umani affetti,
ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA. Non lieve impulso è la licenza vostra
(o sia da me concessa, o da voi tolta)
alla licenza popolare. All'ombra
santa de' templi, in securtà le mire
vostre non sante crescono: svelati
voi siete omai. Ma, perch'É aperto sia
che udir non temo io 'l ver, piú che tu dirlo,
io t'ascolto; favella.

LAMORRE. A te sgradito,
duolmene assai, son io; ma forse or posso
giovarti; e laude fia, piú che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
non di timor fallaci figlie: il pianto
questo è di tutti; e queste voci mie,
son del tuo popol voce. - Or dimmi; a nome
di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio cuore è sempre;
ma nel suo, chi 'l può dire?

LAMORRE. Ei, da te lungi,
tuoi veri sensi interpretar mal puote;
e men tu i suoi.

MARIA. Lungi da me ch'il tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiata al ritornarvi invito
non gli fe 'io? Pur dianzi, ove ridotta
morbo crudel mi avea di vita in fine,
non che vedermi, intender del mio stato
volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
che di vassallo mio re vostro il feci,
e per gran tempo mio; che ai piú possenti
re di Europa negai per lui mia destra. -
Non rimembrar, far benefici io soglio;
ed obliar saprei fors'anche i tanti
non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
e susurrar di corte, e vili audaci
sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
e l'explorare, e l'auliche arti a mille,
atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
ma qual piú umile e sofferente fora.

MARIA. E allor che a lui tutta ridea dintorno
questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
ardeano ancor qui d'imenò per noi,
e mi avvedeva io già, che in cor gli stava
non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
volte il regal tiepido letto io poscia
bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
d'altezza troppa, ove per essa tolto
era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
l'essere amando riamata! Eppure
io, benchÉ lungi da soverchia e falsa
opinion di me, pur mi vedea
di giovinezza e di beltade in fiore
quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il piú fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
con empia man traeva quel Rizio a morte;
macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE. E che? nol desti
or per anco all'oblio? Straniero vile,
in soverchio poter salito, ei spiacque
al tuo consorte: e al popol tuo...

MARIA. Ma farsi
ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! - Fedel consiglio,
conoscitor degli uomini sagace,
ministro esperto erami Rizio: in mezzo
al parteggiar sicura, per lui, stetti:
vani, per lui, della instancabil mia
aspra nemica Elisabetta i tanti
perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
la mia destra ottenea con il mio scettro.
NÉ disdegnava ei lo straniero vile,
fin che per mezzo suo vedea da lungi
la corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale

mercÉ ne diede a Rizio? Infra le quete
ombre di notte, entro il regal mio tetto,
fra securtà di sacre mense, in mezzo
a inermi donne, a me davanti, grave
portando io il fianco del primiero pegno
d'amor già dolce, al tradimento ei viene:
e di quel vil, quanto innocente, sangue
la mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
piú oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
s'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
a tua vendetta abbandonava poscia
di tale impresa i complici: col sangue,
parmi, il sangue lavasti. - Io qui non vengo
d'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è onsorte,
vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
l'unico erede del tuo soglio. Un grave
scandalo insorge dai privati vostri
sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiato
tornò; ma quindi ei ripartia piú mesto,
e assai piú fosca rimaneane l'aura
della tua reggia poi. Deh! fa' che invano
oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
nutre in sÉ questo regno. In mille opposte
sette straziar, non professare, io veggo
religion, che giace. Ultimo danno
fia la regal dissension; deh! il toglì.
Senza velen di menzognera lingua,
di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
dare all'anglo orator prima udienda.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
ch'io di me stessa immemore non vivo
sí, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
dillo ad Arrigo, a cui piú assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nÉ sdegno,
questo parlar tuo libero, ch'io in prova
di non colpevol coscienza udiva.

Scena 2

MARIA. Del volgo cieco instigator mendaci,
d'empia setta ministri, udrò sempr'io
il favellar vostro arrogante? - Ah! questo,
di quanti affanni seggon meco in trono,
è il piú grave a soffrirsi: eppur mi è forza
soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
per me non torna il mio depresso soglio.

Scena 3

ORMONDO. Regina, a te raffermator di pace,
e d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente aiuto

ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA. A prova io già l'amistà sua conobbi;
la mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
prendo io...

MARIA. Di che?

ORMONDO. Sai, ch'Imenèo finora
stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
successor del suo regno è il figliuol tuo:
per questo unico tuo sí dolce pegno,
speme d'entrambi i regni, a noi non meno
caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
ogni rancor che in cor ti rimanesse
contro il padre di lui. Tu stessa a forza
sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
ten diparta il divorzio?...

MARIA. E chi tal grido
spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
trovar de' fede in lei? NÉ un sol pensiero
del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
ch'ebbi già un dí sí caldamente avversa
alle mie nozze?

ORMONDO. Del tuo onor gelosa,
non di tua contentezza invida mai,
fu Elisabetta allora. Al tuo regale
libero senno ella porgea consiglio
amichevole, e franco. Ella ti stolse
da nozze alquanto meno illustri forse,
che doveano spettarsi a par tua donna;
ma nulla piú. Convinta appieno poscia
del tuo saldo voler, tacque; nÉ, credo,
resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA. é ver: non ella in duri ceppi avvinto
tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
sí che al regal mio talamo ei veniva
fuggitivo dal carcere; e sua destra
livida ancor de' mal portati ferri
alla mia destra ei congiungea: non ella,
entro il suo regno, in ben guardata torre,
or, tuttavia, ritien del mio consorte
la madre a forza. Ella ben è, che sente
oggi pietà di quello stesso Arrigo. -
Trarla or tu dunque di sí fatta angoscia
dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
private cure investigar non seppi
 giammai; nÉ il so.

ORMONDO. NÉ l'indiscreto sguardo
entro tua reggia Elisabetta inoltra
piú che non lice. Ad ogni re son sacri,
benchÉ palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
che un successor, sol uno, a doppio regno
poo è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
e di temenza piena ognor, la vita
di un sol fanciullo...

MARIA. I generosi sensi
del suo gran cor, già nel mio core han desto
emuli sensi. In me la speme è viva
d'esser pur anco madre; e lei far lieta,
lei che gioisce d'ogni gioia mia,
di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'aiuto a me non mano
che di consiglio ell'è, questo mio regno,
non che mia reggia, in tutta pace io spero
veder fra breve.

ORMONDO. Ad ottener tal pace,
primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA. Ed è?

ORMONDO. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
piú mite alquanto inver color, che il giogo
di Roma sí, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
e assai di forza e numero maggiori;
uomini anch'essi, e figli tuoi non empi;
a cui sol reca oppression sí fera
il lor creder diverso.

Scena 4

MARIA. Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
che arreca a me, d'Elisabetta il nome,
il britanno oratore. Ella mi vuole
piú mite ai nuovi settatori; Arrigo
sempre indiviso dal mio fianco brama;
e che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO. Or chi sí falsa impression le diede
della corona tua? qual perseguisti
religioso culto? e chi pur osa
profferir oggi di divorzio il nome?
oggi, nel dí, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO. Oggi ei ritorna?

MARIA. Sí. Ben vedi; io prima
di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO. Mendace fama né ai re pur perdona:
di romor falso apportatrice giunse
alla regina mia; come già venne
a te di lei non men fallace il grido,
che tua nemica te la pinse. Io nutro
(o men lusingo) alta speranza in core,
d'esser fra voi de' vostri sensi veri
non odioso interprete verace,
finché a te presso, col piacer d'entrambe,
grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA. Malignamente spesso a mal ritorte
l'opre son di chi troppo in alto siede:
finor palesi, e d'innocenza figlie,
le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
sí per lei che t'invia, che per te stesso,
sarai tu sempre entro mia corte accetto.

Scena 5

MARIA. Duro a soffrir! so di colei qual sia
l'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
ed onorarne il delatore. Or ella
mi assal con arte nuova. A me consiglia
il ben, per ch'io nol faccia. Ella mi chiede
che ai settatori io tolleranza accordi;
brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
quanto da un re piú puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
cruciar piú sempre il suo maligno core.

BOTUELLO. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
per piú ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il mincciar suo lungo
di uscir del regno tuo, toglie i mezzi
parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MARIA. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
lasciar, per girne mendi cando asilo;
chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
ogni mio danno.

BOTUELLO. E tu ben pensi. Oh! fosse
pur oggi il dí, che piena pace interna
qui risorgesse! Al fin, poi ch'ei pur cede
alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
sperar tu puoi.

MARIA. Sí, men lusingo. Al fine,
di sua passata ingratitudin vero,
bench'è tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
s'io felice ti vo'.

MARIA. Quant'io ti deggia,
di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
che i nemici di Rizio empi oltraggiaro,
con la lor morte hai vendiato. In campo
contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
contro gli occulti, assai piú vili, io t'ebbi
fido consiglio in corte. In un sapesti
schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
e rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO. Fatal maneggio! Omai, deh piú non sia
qui d'uopo usarlo!

MARIA. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
tu piú d'ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

Atto Secondo

Scena 1

ARRIGO. Sí, tel ridico; ad ottener vendetta
de' miei nemici io vengo, o a queste mura
io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
o re, non dei, finché ai rimorsi interni,
ai manifesti replicati segni
del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
dell'error che professi in cor tu sei:
di tua crudel persecutrice setta,
a mille a mille, ad ogni passo, innanzi
le dolenti vestigia a te si fanno:
e il rio servaggio pur di Roma imbelle
scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO. Più che convinto io son, ch'io non dovea
mai ricercar regie fatali nozze:
non, che atterrito dall'altezza io sia
del grado, no; che questo scettrò istesso
ignoto peso agli avi miei non era:
ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
instabil cosa ell'è di donna il core;
e un benefizio, quanto è grave incarco,
se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE. Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
teco tornar tua traviata donna;
puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
ma del Dio di pietade i veri figli,
che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
nebbia sgombrar, che pestilente sorge
dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
riti e di vane opinioni io spenda
il tempo, allor che del mio grado io debbo
contender?...

LAMORRE. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
e regno, e vita. In cor se Roma abborri,
perché tacerlo? Alto il vessillo spiega;
sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
non son di sangue. A prevenir più atroci

scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
pria che sforzati a ribellarsi sieno,
a null'altro, ti esorto. Usar la forza,
tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
nel suo cor giovenil di Roma i duri
persecutor pensieri, e i molli modi
delle corrotte Gallie; a te non dico
d'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
già non siam noi persecutori: pace
noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
e la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
che noi minaccia, e che piombar potria
anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
di rie straniere effeminate fogge
nemici al par, che di stranier sorgente
dispotico potere. Ai buoni farti
vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
piú assai di te. V'ha chi di ferro scettro
ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
sa per ch'io parli; e s'altro io vo', che pace. -
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
che il ver creduto mai da un re mi sia.

Scena 2

ARRIGO. Schietto è forse costui; ma il mio destino
mi trasse a tal, che dell'error la scelta
sola mi avanza. - Or, ch'io ritorno invano,
tutto mel dice già: muto ogni volto;
e la regina ad incontrarmi lenta;
e gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
risolverò con miglior senno io poscia.

Scena 3

MARIA. Ben giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni
indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
sai ch'ella - sempre tua, bench'É ti pia ia
starne sí a lungo in volontario bando.

ARRIGO. Regina...

MARIA. Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO. Pari è fra noi la sorte?

MARIA. Ah! no; che in pianto
viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO. Il pianto
mio, tu nol vedi...

MARIA. Io già bagnar ti vidi
la guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
ma d'amor no.

ARRIGO. Sia che si voglia, io piansi;
e tuttor piango.

MARIA. E chi cessar può il duolo,
chi rasciugar può il iglio mio, chi all'alma
render mi può pura e verace gioia,
chi, se non tu?

ARRIGO. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA. Oh cielo!
perché aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
i re lor modi, e le lor leggi i regni,
cui nuoce a tutti oltrepassar: n'è ardiva
io vietarti il varcarle in altra guisa,
che come a me tolto lo avrei, se a possa
illimitata un mio voler non saggio
spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
se pur di me, se del mio cor tu parli,
e del mio amore, e dei privati affetti,
di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
e sola cura mia, dimmi, nol fosti? -
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
del regno, in quanto suo di legge il soffre,
di me, senza al un limite, signore.

ARRIGO. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
superbi, usati a me dagli insolenti
ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
quanti ogni giorno a me si fan; del nome
appellarmi di re, mentre mi è tolto,
non che il poter, perfin la inutil pompa
apparente di re; vedermi sempre
più a servitù che a libertà vicino;
e i miei passi, e i miei detti opre e pensieri,
tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
e ogni dolcezza togliermi di padre;
e il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
educar, n'è il vederlo essermi dato;
e a me solo vietarsi. - Or, che più dico? -
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
ed avvilito, e abbandonato, e forse
tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA. Io replicarti forse anco potrei,
che l'opre tue non caute a tal ridotto
t'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era
mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
rendevi tu; che a soggiogar più intento,

che a guadagnarti con benigni modi
gli animi altrui di freno impazienti,
tu li perdevi affatto; e nei mentiti
amici tuoi troppo affidando, in pria
consigli rei, poi tradimenti e danni
da lor traevi. Anco direi... Ma posso
io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
o giudica gli errori. - Or tutto vada
in oblio sempiterno. Se a te piace
ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
riapri il petto alla fidanzata; e omai
di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
regnando. Io di tant'arte a te per norma
me non addito; che piú volte anch'io
errai, non molto esperta: il giovenile
mio senno, il debil sesso, anco la poca
capacità natía, mi han tratta forse
in molti errori. Altro non so, che scerre,
per quanto è in me, destro consiglio e fido;
quindi tentar con piè timido il vasto
regale aringo. Ah! cosí, pure io fossi,
come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
pure il solo, in cui private mire
non si ponno albergare...

MARIA. O almen, nol denno. -
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nÉ la memoria pure
io ne serbo, tel giuro; or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
nÉ il sospettar minora. Al fianco stammi;
ognor beato io stimerò quel giorno,
ov'io prove d'amor, per una, mille
contraccambiare a te potrò. Maligna
gente non manca, il so, cui fra noi giova
il mantener la ria discordia; e forse
fomentarla si attenda. Ma, se appresso
mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
piú affidarmi, che in te?

ARRIGO. Dolci parole
odo, ma fatti ognor piú duri io provo.

MARIA. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO. Io voglio
re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
spogliarmen vo'!

MARIA. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Piú che la chiesta tua duro è il rifiuto;
pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sí, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggi
da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
meo almen serbi, e che all'antica mostra
di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
creder, che almen mi estimi, se non m'ami.

Tel chieggo a nome del comune pegno,
non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
unico figlio, il rivedrai; fia reso
agli amplessi paterni: ei ti rammenti
che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO. So quale incarco è il mio: se me da tanto
io finor non mostrai, ne sia la colpa
di chi mel tolse. Io voglio oggi, piú ch'altri,
contraccambiare con l'amor l'amore;
ma, col disprezzo l'arte. - A chiarir tutto,
bastante è il dí. Vedrò de' tuoi nel volto,
alta norma di corte, il pensar tuo.

Scena 4

BOTUELLO. Poss'io venir della tua nuova gioia
testimon lieto? Il ricovrato sposo,
di', qual ti par? migliore assai...

MARIA. Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
un derisor sorriso: a scherno or prende
i detti miei. Misera me! Qual mezzo
piú omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
d'amore; ei parla di possanza: io sono
l'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
d'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO. Ma pur, che chiede?

MARIA. Illimitata possa.

BOTUELLO. L'hai tu, per darla?

MARIA. Ei chiamerebbe or poca,
quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
a ripigliarla. Appien dato all'oblio
ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOTUELLO. Eppur non puoi,
senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
tutto render gli dei.

MARIA. S'io men lo amassi,
piú d'un consiglio avria; da s'É lasciarlo
precipitarsi a forza in mille e mille
palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
uscir non ponno i mal tessuti suoi
disegni omai. Ma, combattuta io vivo
in feroce tempesta. Ogni suo danno,
per una parte, piú che a lui, mi duole;...
ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
in cui forse gli error potrian del padre
cadere un dí!... piú allor non so...

BOTUELLO. Regina,
tu non m'imponi d'adularti: ed io
di servirti m'impongo. In te sol pugni
l'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
pegno ei forse non è? Qual meraviglia,

se reo marito, peggior padre or fosse?
 MARIA. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
 io gli promisi...
 BOTUELLO. Il figlio? Egli disporne?
 Bada.
 MARIA. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
 pensa, se il lascio altrui.
 BOTUELLO. Dunque antivedi,
 ch'altri nol tolga a te.
 MARIA. - Ma, dove or vanno
 i tuoi detti a ferir? sai forse?...
 BOTUELLO. Io?... Nulla...
 Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
 non torna Arrigo. Ai delator, che molti
 sariano in corte, io primo tutte ho tronche
 le vie finora, onde (o supposte, o vere)
 mai non giungesser le minacce vane
 di Arrigo a te. Ma, se a piú rei disegni
 ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
 ad ogni rischio allor fia di svelarti,
 non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.
 MARIA. Certo, ei finora i replicati inviti
 miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;
 qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
 ritrarre in corte?
 BOTUELLO. Nol cred'io; ma stolto
 consigliere sarei, se a te non fessi
 antiveder quanto or possibil fora.
 Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
 or, perché il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
 veder pretende il regal germe: ei reca
 l'arti con s'É della britanna donna:
 tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
 cieca fidanza, è inescusabil fallo.
 MARIA. Precipitar d'una in un'altra angoscia
 ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
 che far poss'io?
 BOTUELLO. Vegliar, mentr'io pur veglio;
 altro non dei. Sia falso il temer mio;
 purch'É dannoso altrui non sia, non nuoce.
 Sotto qual vuoi piú verisimil velo,
 fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa
 stanza da questa, ove il regal tuo pegno
 si alberga; e qui de' tuoi piú fidi il lascia
 a guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
 quasi a piú lieto o piú salubre ostello,
 con Arrigo ne andrai la rocca antica,
 che la città torreggia; ivi ben tosto
 vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
 Così al ben far gli apri ogni strada; e toglì
 sol ch'ei non possa, n'É a s'É pur, far danno.
 MARIA. Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
 tu, per mia gloria sicurezza e pace,
 trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
 prevenga il mal, che irrimediabil fora.

Atto terzo

Scena 1

ARRIGO. No, l'indugiar non vale; e omai non deggio piú rispetti adoprare. Onor fallace mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi quella insolita stanza?... é ver, che un tetto mal coll'inganno l'innocenza alberga; e me non cape scellerata reggia: ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo il diffidare. Al fin si scelga, al fine, un partito qualunque. - Ormondo chiede di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo (chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

Scena 2

ARRIGO. Ben venga Ormondo alla novella corte, cui niuna havvi simíle.

ORMONDO. A noi son note tue vicende, pur troppo; e me non manda qui Elisabetta spettator soltanto: ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace? Men lusingai piú volte anch'io, ma sempre deluso fui.

ORMONDO. Pur, questo giorno a pace sacro parmi...

ARRIGO. T'inganni. é questo il giorno scelto a varcar meco ogni meta: e questo a un tempo è il dí, ch'oltre soffrir piú niego.

ORMONDO. Ma che? non credi che sincera in core sia ver te la regina?

ARRIGO. Il cor? chi 'l vede? Ma, nÉ pur detti, onde affidar mi deggia, odo da lei.

ORMONDO. S'ella t'inganna, è giusto lo sdegno in te. BenchÉ di pace io venga mediator, pur oso (e a me l'impone Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti qual piú brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.

ARRIGO. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi potrei, se in cor basso desio chiudessi: ma, pur troppo, nÉ scorta havvi, nÉ aiuto, che a disserrarmi omai le vie bastasse della pace, ch'io bramo. Oh duro stato, quello in cui vivo! Se alla forza io voh dolgo il mio pensier, tosto, se pur non reo, rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco baldanza e ardir di questi schiavi in core, che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio: e spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo, peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne piú danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,

piú che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
io son qui omai.

ORMONDO. Ma, di privato i dritti
forse racquisti in mutar cielo? o il nome
di re ti togli? Ah! poich'É ardir men porgi
col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. -
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
la regia stirpe è con Maria; che tutti
fan plauso a lei colà, dove de' molli
costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
di perdonanze e di veleni, stassi
presto ad invader, se glien dai tu il campo,
questo infelice regno. A' tuoi nemici
datti preso tu stesso: e reo sapranno
farti essi tosto...

ARRIGO. Ed agli amici in mezzo
fors'io qui sto?

ORMONDO. Stai nel tuo regno. - Indarno
ti aggiungerei, come l'Isano infido,
l'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
infame l'altro, a te sarian: piú dico;
(e vedrai quindi se verace io parli)
dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
io primier ti sconsiglio.

ARRIGO. E asil mi fora,
terra ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
a forza ancor la madre mia...

ORMONDO. Nol vedi
chiaro or per te? la madre tua sarebbe
qui men sicura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
del suo non men, che del materno regno,
ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
quindi ognor piú di sottoporsi ell'era
al maritale giogo. Udendo poscia,
che da Maria tenuto eri in non cale;
che i non schiavi di Roma erano oppressi,
e che col latte il regio pargoletto
superstiziosi error bevendo andava,
forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
che se Maria ver te modi non cangia,
io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(di sangue no, che al par di te lo abborre)
ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
t'abbi a tornare. - In un, libero farti;
la mia sovrana compiacere; il figlio
piú in alto porre, ed in piú stabil sorte;
trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
tosto il potrai.

ARRIGO. Che parli?
ORMONDO. Il ver: tu solo
puoi far ciò ch'altri n'É tentar pur puote. -
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO. Or, come?...

ORMONDO. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
ei, che seder sovra il britanno trono
pur debbe un dí. Ciò di mal ochio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
son nella patria mia le piaghe ancora,
onde, instigata dall'ispan Filippo,
altra Maria lo afflisce. Odio profondo,
eterno, e tale in noi lasciò la ispana
devota rabbia, che morir vuol pria
ciascun di noi, che all'abborrita cruda
religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
dal roman culto, il dí che al soglio nostro
ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
ligio a Roma piú ch'altri? Ma il mio figlio,
cui pur anco il vedere a me si vieta,
come educarlo a senno mio?...

ORMONDO. Ma tutto
tutto otterresti, se in poter tuo pieno
lo avessi tu.

ARRIGO. Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO. E quindi
ritor tu il dei.

ARRIGO. Veglian custodi.

ORMONDO. E' puonsi
deludere, omprare...

ARRIGO. E pon, ch'io l'abbia;
poscia il serbarlo...

ORMONDO. Io te lo serbo. Al fianco
d'Elisabetta ei crescerà: gli fia
ella piú assai che madre. Ivi altamente
nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
a trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
signor del tutto. Reggitor sovrano
di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
potrai tu quindi alla tua sposa parte
dare qual piú vorrai; quella che appunto
mertar parratti...

ARRIGO. - Assai gran trama è questa.

ORMONDO. Spiaceti?

ARRIGO. No; ma scabra parmi.

ORMONDO. Ardisci;
lieve si fa.

ARRIGO. Troppo parlammo. Or vanne:
vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO. Fra poco
dunque a te riedo: il tempo stringe...

ARRIGO. A notte
già ben oltre avanzata, a me ritorna,
quanto piú 'l puoi, non osservato.

ORMONDO. Ai cenni
tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
piú certo è sempre; e che ragion di stato
il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

Scena 3

ARRIGO. Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. -
Gran trama - questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
a tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

Scena 4

ARRIGO. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
re chi al non tuo signore?

BOTUELLO. Io pur ti sono,
benchÉ mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
fai risuonar dell'assegnato ostello
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
teco in breve disegna: a un tempo dirti
deggio...

ARRIGO. Assai piú che la diversa stanza,
duolmi il veder, che riferita venga
ogni parola mia: pur non m'è nuova
tal cosa. Or va'; dille, che s'io tenermi
di ciò non debbo offeso, a me ne fia
se non creduta piú, piú almen gradita,
dalla sua propria bocca la discolpa;
e non per via di nunzio...

BOTUELLO. Ove piú alquanto
benigno a lei l'orechio tu porgessi,
signor, ben altro di sua bocca udresti:
nÉ scelto io fora messenger: ma, teme
ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO. Ella o' detti
spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

BOTUELLO. T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
io, benchÉ a te sgradito, io, benchÉ a torto
a te sospetto, or mi addossai di farti
tale un messaggio, che affidarlo ad altri
non vorria la regina: e tal, che udirlo
tu pure il dei; nÉ di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
se detta vien, qual me l'impone, in guisa
di amichevol rampogna.

ARRIGO. Arbitro vieni
d'ascosi arcani tu? - Ma tu, chi sei?

BOTUELLO. ... PoichÉ obliar vuoi di Dumbàr la fuga,
donde, spenti i ribelli, entrambi voi
qui ricondussi in vostro seggio; io sono
tal, ch'or favella, perchÉ il dir gli è imposto.

ARRIGO. Non mi è l'udirli imposto.

BOTUELLO. Altri pur odi.

ARRIGO. Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO. In queste soglie
tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Piú che a noi tutti, a te dovia sospetto
un uom parer, cui d'oratore il nome
a perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
e a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
messo ei non viene a me...

BOTUELLO. Perfido ei viene
contro di te bensí: nÉ fosse egli altro
che traditor! ma non discreto, e meno
destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
a disvelar le ascose sue speranze,
e i rei disegni: onde ei tradia se stesso
anzi tempo di tanto, che già il tutto
sa la regina, pria che teco ei parli.
NÉ sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
esci d'errore, o re; nÉ con tuo biasmo
arrecar vogli ai traditor vantaggio,
danno a chi t'ama.

ARRIGO. - O chiaro parla, o taci:
misteriosi accenti io non intendo:
soltanto io so, che dove al par voi tutti
traditor siete, io mal fra voi ravviso
qual mi tradisca.

BOTUELLO. Egli è il vederlo lieve;
cui piú il tradirti giova. Elisabetta,
invida ognora aspra nemica vostra,
pace teme fra voi. Da lei che sperì?

ARRIGO. Che spero?... Nulla: e nulla chieggió; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO. A generoso core,
chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchÉ un iniquo è Ormondo;
che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

ARRIGO. Oh! di che piange?... Lacci,
tendi a me tu...

BOTUELLO. Signor, te stesso inganni;
io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
le fraudi già: già da' suoi detti incauti
pria traspirò quell'empio tradimento,
ch'egli a propor ti venne...

ARRIGO. A me?... Che dirmi
osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

BOTUELLO. Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO. Compiuto
ho il mio soffrir.

BOTUELLO. Parlai, per ch'io 'l dovea...

ARRIGO. Piú del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO. Che deggio
alla regina dire?
ARRIGO. Esci; va'; dille,...
che un temerario sei.
BOTUELLO. Signor...
ARRIGO. Non esci?

Scena 5

ARRIGO. Iniqui tutti; ed io pur anco. - Oh fero
baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
prestar io fede?

Scena 6

ARRIGO. Oh! già ritorni?
ORMONDO. Un solo
dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
ARRIGO. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
venirmi innanzi?
ORMONDO. Or, che mai fu?...
ARRIGO. Sperasti,
ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
moveano? e sperì, che impunita ell'abbia
a rimaner tua fraude?
ORMONDO. Onde improvviso
ti cangi? Or dianzi favellavi...
ARRIGO. Or dianzi
veder voll'io, fin dove insidiose
arti nemiche, sotto vel di pace,
giungeriano. - Ma tu, credestil mai,
ch'io mendicar nel vostro infido regno
a me soccorso, alla mia prole asilo,
volessi io mai?
ORMONDO. ... Se fabro io fui d'inganni
teco, or di me colpa tu il credi?
ARRIGO. Colpa
di te, di chi t'invia, dell'abborrito
tuo ministero...
ORMONDO. Della orribil corte,
ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra
gente infame, è la colpa. Ardito avrei
tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
di ciò a te stesso un doppio tradimento? -
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
innocente son io; tale or mi grido;
tal griderommi ad alta voce ognora.

Scena 7

ARRIGO. Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? -
Io son preso a dileggio? oh rabbia! - Udrarmi
l'iniqua, ancor sola una volta udrarmi.

Di brevi detti ultimo sfogo è forza
ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
di tentar piú efficaci arditì colpi.

Atto quarto

Scena I

ARRIGO. Donna, il fingere abborro; a me non giova;
e, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchÉ di menzognero affetto
perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
è ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
come un tuo pari offendere si debba.

MARIA. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
m'imíta: io voglio a te insegnar la via,
onde trabocchi il rattenuto a lungo
rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
piú finzioni, e piú lusinghe omai;
e piú delitti.

MARIA. Oh cielo! e tal rampogna
merto io da te?

ARRIGO. Ben dici. A tal sei giunta,
che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
disdegnoso silenzio; altro non merti: -
ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
or, per l'ultima volta, udir mia dura,
al reo tuo cor non comportabil voce. -
Mezzi appo me, piú forti assai de' tuoi,
e meno infami, stanno. In guise mille
a te far fronte entro al tuo regno io posso:
né il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
nelle private rie nostre contese
quest'innocente popolo. - Ma, udrai
al nuovo dí, ciò che di me n'avvenne:
pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA. Ingrato,...
per piú non dirti: e il guiderdon fia questo
dell'immense amor mio? del soffrir lungo?
del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Cosí ti scolpi? - In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
che a me piú il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
a tornar, forse? in raccettarti troppo
piú caldamente ch'io mai nol dovessi?
nel concederti troppo? o nel supporti
di pentimento, e di consiglio ancora
capace, o almen di gratitudin lieve,
il duro petto?

ARRIGO. In trono siedi: e il trono
alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviammi,
tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
ch'io n'è di furto oprerò mai, n'è a caso;
che sconsigliato, debile, atterrito
non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
che non s'interessa il tuo parlar di motti
per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO. In detti
t'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

MARIA. Profondamente
memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! - Ma tardo
è il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
di sdegno appena passeggera fiamma
tu accendi in me: solo un tuo detto basta
a cancellare ogni passata offesa:
pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
a riparlarmi. Or, deh! perch'è non vuoi,
qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO. Udirla
vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
tue parolette; e non dell'assegnata
diversa stanza; e non del tolto figlio;
e non di regia autorità promessa,
già omai tornata in più insolenti oltraggi;
di tanto io no, non mi querelo: i modi
usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
s'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
è l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO. Ormondo
perfido è, sí, ma non quant'altri; invano
a tentare, a promettere, a sedurre,
e a lusingar, me l'inviasti. Udissi
trama simíl giammai? Volermi a forza
far traditore? onde ritrar pretesti
poi di velata iniquità...

MARIA. Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s'io mai...

ARRIGO. Non vale,
no, spergiurare. Intera io ben conobbi

la fraude tosto, e a consentirvi io finsi,
per ingannar l'ingannator: ma stanco
già son d'arte sí vile: ebbe già piena
da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA. Vile impostura ell'è. Chi spender osa
cosí il mio nome?...

ARRIGO. Atroce appieno han l'alma
tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
spiar volendo nel mio cor tropp'entro,
troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA. - Se in te ragion nulla potesse, o almeno
se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
chiamarli; udire...

ARRIGO. A paragon venirme
io di costoro?...

MARIA. E come in altra guisa
poss'io del ver convincerti? la benda
ome dagli occhi trarti?

ARRIGO. é tolta omai:
troppo veggo... - Ma pur, convinto e pago
vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
a te l'altera ed esecrabil testa;
d'Ormondo il bando immantinente. - A tanto,
di' sei tu presta?

MARIA. Io veggo al fin (pur troppo!)
veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
nemico t'è. Su via, dunque la strage
or di Rizio rinnova: uso tu sei
a far le ingiuste tue vili vendette
di propria mano tua. Botuello puoi
nel modo stesso generosamente
trucidar tu, da forte; a te non posso
vietar delitti: a me ragion ben vieta
le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuèl si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
e solenne giudizio non disdegno,
a dispotica voglia anco il piú vile
sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. -
Ti lascio; addio.

MARIA. Deh! m'odi...

ARRIGO. Ultima notte,
ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,
passarla io vo' nell'assegnata rocca.
L'invito accetto; e infin che l'alba lungi
dall'abborrita tua città mi scorga,
stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
credea pur anco; ma il credea da stolto. -

Securo il viso hai quanto doppio il core.

Scena 2

MARIA. - Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
odio di me, piú che di s'É pietade,
ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
d'altro rea, che d'averlo amato troppo,
e non ben conosciuto. Or, che diranno
gli empi settari, a calunniarmi avvezzi
da sí gran tempo già? Possenti assai
fansi ogni dí... Forse a costor si appoggia
l'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
timore, e dubbi, e perigli, ed errori!
Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio...

Scena 3

MARIA. Botuèl, deh! vieni: se al mio fero stato
tu di consiglio or non soccorri, io forse
di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO. Da gran tempo vi stai; ma or piú che pria...

MARIA. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO. Io l'opre
di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
accusatore io mai venirme? Eppure
necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA. Dunque trama si ordisce?

BOTUELLO. Ordirsi? a fine
tratta già fora, se Botuèl non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
sopra Arrigo, e il saper del suo ritorno
la cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotta appo lui, tentollo Ormondo;
pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA. Che sento?
a Ormondo?...

BOTUELLO. Sí; perch'É il trafughi in corte
d'Elisabetta.

MARIA. Ahi traditor!... Mio figlio
tormi?... Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO. Mercede
del tradimento pattuisce Arrigo,
ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,
di Roma il culto con ul ar piú sempre,
il proprio figlio in perdizion mandarne,
(vedi padre!) ei disegna...

MARIA. Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc'anzi
ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
artificio sí stolto? ei da me disse

indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO. Ei teco all'arte
or ricorrea, temendo a te palese
già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
di sconsigliarlo io m'attendeva: ei scusa
cerca, e non trova, a tanto error; n'É il puote,
n'É il sa negare: in gravi accenti d'ira
quindi ei prorompe sí, che in me diviene
certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
la dubbia fé, la poca sua fermezza
gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
pur tradito si crede; e altrove tosto
volte sue mire, ei non mel nega; assèvra
bensí, che primo Arrigo era a proporgli
di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
in s'É pensiero di svelarti il tutto:
e che a tal fin con lui fingea soltanto
d'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
di fede appien prestargli, e a tal lo indussi,
ch'ei stesso a te palesator sincero
d'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA. Venga egli, e tosto ei venga.

Scena 4

MARIA. Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
in man di quella invidiosa, cruda,
nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
il proprio padre il sangue suo tradisce,
il suo onore, se stesso? Insania tanta,
quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
a tanta iniquità?

Scena 5

MARIA. Parla; e di' vero;
che favellotti Arrigo?
ORMONDO. Ei... si... dolea...
del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.
MARIA. Tempo or non è di menomar suoi detti:
togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
e tue promesse temerarie, narra.
ORMONDO. ... é vero,... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
in suo favor, l'aíta.
MARIA. Omai scusarti
sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
all'eseguir come all'imprender cauto,
ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
e s'É tradito: ma di propria tua
bocca udir voglio...
ORMONDO. A me doleasi Arrigo,
che mal si nutre a doppio regno in queste
mura il suo figlio: a Elisabetta quindi

darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
sceglieva ei stesso...

MARIA. Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORMONDO. ... Con un rifiuto
nol volli a prima io disperar del tutto...
per ch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

MARIA. Basta; non piú. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
ma piú sottili almeno. Or vanne; al grado,
ciò che non meriti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
se non piú fido, messaggier piú destro.

Scena 6

BOTUELLO. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
conoscerlo giovò.

MARIA. - Consiglio, ahi lassa!
non trovo in me, n'É forza: il cor mi sento
squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
e dal timore; e, il crederai? pur anco
da non so qual speranza...

BOTUELLO. Ed io pur spero,
ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
null'altro mal sia per seguirne.

MARIA. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
sua folle impresa...

BOTUELLO. E che può far?

MARIA. Può andarne
fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
ei già...

BOTUELLO. Fuor del tuo regno? - Anzi che noto
questo suo nuovo tradimento fosse,
tu giustamente gliel vietavi: or fora
piú giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
de' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
a ritentar con piú felice ardire.

MARIA. Ciò penso an ch'io; ma pure...

BOTUELLO. E chi sa, dove
volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
ah! sí, pur troppo, nel rancore altrui
fido appoggio egli avrà. - Scegliere or dessi
il mal minor...

MARIA. Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA. Oh fatal giorno! e d'altri assai piú tristi
foriero forse! e fia pur vero, al fine
giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
l'amor mio, la mia prima unica cura,
or io la forza adoperei?... Nol posso...

e, sia che vuol, mai nol faro.

BOTUELLO. Ma, pensa,
ch'ei nuocer molto...

MARIA. E qual può danno ei farmi,
che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO. Ove ei partisse,
certo, mai piú nol rivedresti...

MARIA. Oh cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...

BOTUELLO. O madre, il figlio
non ami, almen quanto il consorte? In grave
periglio ei sta; morte dell'alma vera,
empio eretico error sovrasta, il sai,
alla innocenza sua.

MARIA. Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOTUELLO. Se libertà fia sola
scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
di forza usato alla real sua sacra
persona fosse?...

MARIA. Insofferente è troppo:
l'onta, il rimorso, e il disperato duolo
piú temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
sudditi rei.

BOTUELLO. ... Pur, di accertar l'impresa,
senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
uno, e non piú. - Scende or la notte; il colle,
ove il suo regio ostel solo torreggia,
d'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
per poi partirsi: e v'ha con s'É non molti
oscuri amici. Ivi guardato ei resti
cortesemente: in lui cosí por mano
nessun si attenda; e cosí nullo a un colpo
il suo furor tu fai. Null'uom penètri,
per questa notte, a lui: doman poi campo
aperto lascia alle ragion tue giuste;
e a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA. Parmi il men reo partito; eppure...

BOTUELLO. Ah! credi,
ch'altro non n'hai.

MARIA. Ma, in eseguirlo...

BOTUELLO. Io cura
ne prenderò, se il brami...

MARIA. E se i comandi
si oltrepassasser mai?... Bada...

BOTUELLO. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
pria che ne manchi, io corro...

MARIA. Ah no;... t'arresta...

BOTUELLO. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
già un'altra volta...

MARIA. Il so; ma...

BOTUELLO. In me ti affida.

Scena 7

MARIA. Ah! no... Sospendi... Ei vola. - Oh fatal punto!

Pende or da un filo la mia pace e fama.

Atto quinto

Scena I

LAMORRE. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
strana. Oh qual notte!...

MARIA. Or, che vuoi tu?

LAMORRE. Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
puoi di tua reggia omai sicura tanto,
mentre il consorte tuo di grida e d'armi
cinto?

MARIA. Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
al nuovo dí, ch'io nulla a lui toglia,
che di nuocere a s'É.

LAMORRE. Qual sia il disegno,
egli è crudo, terribile, inaudito:
e la plebe furor piú assai ne tragge,
che non terrore. Or, ben rifletti: forse
v'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
dai satelliti rei, che inondan tutte
della città le vie, lugúbri tede
recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
feri tenendo?

MARIA. Oh! del mio oprar ragione
a te degg'io? Son dritti i miei disegni:
e li saprà chi pur saper li debbe.

LAMORRE. Ti affidi tu nella insolente plebe?
In me mi affido, ed in quel Dio verace,
onde ministro io sono. A me la vita
toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
libero dire... Al tuo marito accanto,
se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA. Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMORRE. Oh vista! -

Il cervo imbelles infra i feroci artigli
sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
e spira;... e fu... Deh! chi non piange? - Oh lampo!
qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? - Le dense orride nubi,
ch'entro nera caligine profonda
tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sí, quel traditor, che tutto
gronda di sangue ancora. Empio! fumante
di sangue sacro e tremendo, tu giaci
entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA. Qual voce?

Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...

Presagi orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
gli arde una fiamma inusitata...

LAMORRE. Oh nuova
figlia d'Acàb! già l'urla orride sento,
già di rabidi cani ecco ampie canne,
cui tuoi visceri impuri esser den pasto. -
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA. Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!... Deh! m'odi...

LAMORRE. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
ogni delitto!... Il ciel trionfa: - tolta,
ecco, è strappata la perfida donna
dalle braccia d'adultero marito...
ecco traditi i traditori... Oh gioia!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA. Tremar mi fai... Deh!... di chi parli?... Io manco.

LAMORRE. Ma qual vista novella?... Oh tetra Scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
a fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
or pure inchini la cervice altera
alla tagliente scure? Altra scettrata
donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
sitibonda, che tutto lo tracanna. -
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
dietro a s'É trae. Del fianco alla morente
donna, ecco uscir molti superbi e inetti
miseri re. Già in un col sangue in loro
del re dei re la giusta orribil ira
scorre trasfusa...

MARIA. ... Ahi lassa me!... Ministro
del ciel, qual luce or ti rischiarà? Ah! taci...
deh! taci... Io moro...

LAMORRE. Oh! chi mi appella?... Invano
tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell'aere cieco in folla
veggio gli spettri. - Oh! chi se' tu, che quasi
desti a pietade?... Ahi! sopra te la cruda
bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
che a vendetta piú antica era dovuta
l'alta tua testa già. - Pugnar,... ritrarsi,...
spaventare,... tremar;... quante a vicenda
regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
per non piú mai contaminar col tuo
piè questa terra: va'; fuggi; ricovra
là, di viltade in grembo; agli idolatri
tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni,
quivi favola al mondo, onta del trono,
scherzo di tutti, orribilmente vivi...

MARIA. Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa

han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE. - Oh, d'agitata
mente, di accesa fantasia, di pieno
invaso petto alti trasporti! or dove
me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
io per sempre ti lascio.

MARIA. Arresta...

LAMORRE. O donna,
di'; consiglio cangiasti?

MARIA. Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena. Io dunque deggio
dar di nuocerme il campo?...

LAMORRE. Anzi, dei torre
campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
il crederò, per tua discolpa: è tale
quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
abbiavi al mondo.

MARIA. Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne - il meglio. - Or tosto vanne
ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
di non uscir di Scozia, anzi che tutto
non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va', corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

Scena 2

MARIA. ...Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. -
Pur presagi più orribili non ebbi
nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
quai ferì tuoni usciano! - A me non scese
notte più infausta mai...

Scena 3

MARIA. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
vanne, e gli armati tuoi...

BOTUELLO. Ma che? tu cangi
or consiglio altra volta?

MARIA. Io mai non dissi...
tu primo osasti...

BOTUELLO. Osai, sí, porti innanzi
piú dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
di quanti in te ne disegnavi: e cura
a me ne desti; ed io l'impresi. Or viste
ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
e scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve - l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
chi raffrenar potrà? Di me non parlo:

vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
sí giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...

MARIA. Ah! dimmi: or or Lamorre
non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO. Io nol vedea. -
Di quel ministro di menzogna hai forse
udito i detti ancora?

MARIA. Ah sí, pur troppo!...
BenchÉ ministro di nemica setta,
che non svelommi? oh ciel! presagi orrendi
ascoltai di sua bocca! All'ostinato
mio consorte in messaggio il mando io stessa:
deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
l'invisibil celeste arbitro eletti:
forse è Lamor stromento suo. Va', corri;
fa' ch'ei parli col re.

BOTUELLO. Lamor, nemico
di nostro culto, a suo talento ei spera
il debil senno governar di Arrigo;
quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei piú rubelli il nerbo;
manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
caduta un dí, dure dettar ti udisti
ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
io, che ten trassi. - Or, finché l'aure io spiro,
giuro, a tal non verrai: fia lealtade
ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
è strettamente chiuso: a chi il tentasse,
ne va la vita. Invano, anco il piú fido
de' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
in tuo nome Lamorre...

MARIA. E che? tant'osi?...

BOTUELLO. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io fa ia,
appieno io 'l so. Se apertamente reo
tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
va'; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
s'apre la terra...

BOTUELLO. Oh!... di squarciata nube...
scende dal ciel... divoratri e... fiamma?...

MARIA. ... Si spalancan le porte!...

BOTUELLO. Oh! qual rimugge
l'aura infuocata!...

MARIA. ... Ahi! dove fuggo?...

Scena 4

LAMORRE. E dove,
dove fuggir potrai?

MARIA. Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAMORRE. E tu qui stai? Va', corri;
 vedi ucciso il marito...

MARIA. Oimè!... che sento?...

BOTUELLO. Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE. Fellone,
 da te.

BOTUELLO. Ch'osi tu dirmi?...

MARIA. Ucciso Arrigo!...
 Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAMORRE. Secura
 statti. D'Arrigo è la magion disvelta
 fin da radice, dalla incesa polve:
 ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA. Che ascolto!...

BOTUELLO. Ah! certo; l'adunata polve,
 che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
 Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE. Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA. Malvagio, avresti?...

BOTUELLO. Ecco il mio capo: ei spetta
 a chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
 grazia, o regina: alta, spedita, e intera
 giustizia chieggo.

LAMORRE. Ei non si uccise. Infame
 gente lo uccise...

MARIA. Ahi reo sospetto! Oh pena
 peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
 Oh dolor crudo!... - Or via, ciascun si tragga
 dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
 qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
 di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo;
 ed a null'altro.

BOTUELLO. Il tuo dolor, regina,
 rispetto io sí; ma per me pur non tremo.

LAMORRE. Tremar dei tu? - Finch'É dal ciel non piomba
 il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.